I giornalisti e il movimento studentesco. Crisi del ruolo, critica della "politika"

TAVOLA ROTONDA

Una discussione fra sei giornalisti di testate politiche, di partito e "indipendenti"

Alla tavola rotonda su «i giornalisti e il nuovo movimento delle università» partecipano Lucia Annunziata (il manifesto), *Carlo Rivolta* (la Repubblica), *Franco Rizzi* (Lotta continua), *Roberto Roscani* (l'Unità), *Lucia Visca* (Paese Sera), *Giuliano Zincone* (Corriere della Sera). *Per* il manifesto *ha coordinato il dibattito Giovanni Forti.*

La discussione si è svolta priam della manifestazione nazionale di Roma e quindi anche prima di alcuni episodi di intimidazione nei confronti dei giornalisti avvenuti negli ultimi giorni.

MANIFESTO. Si è detto da più parti che l'esplosione del nuovo movimento universitario ha «messo in crisi i giornalisti». E' certo comunque che gli studenti non si sono lasciati pacificamente *descrivere* come oggetti di studio o fenomeni folcloristici, e che più d'una volta hanno contestato, anche aspramente, i resoconti della stampa, imponendo delle rettifiche, delle correzioni di tiro. Voi siete stati «nella mischia» all'università di Roma. Come avete vissuto questo periodo?

RIVOLTA. Più che un'esperienza personale, riporto cose viste accadere ad altri. Di fronte a questo movimento c'è chi ha cercato di ricondurlo a schemi passati. Il giochino altre volte è riuscito, ma questa volta il movimento stava in guardia. Anche troppo, si potrebbe dire. Infatti, accanto alle altre Istituzioni, è stata giustamente processata anche la Stampa. Ma nel modo faticoso e poco produttivo come questo è avvenuto, si è rivelata una certa debolezza del movimento. Parlo ad esempio della commissione contro informazione, egemonizzata da un settore del movimento, che ha mirato a controbattere l'immagine fornita dall'infomarzione piuttosto che a produrre l'immagine che di sé aveva il movimento. Forse non ci si è resi conto dell'importanza di raggiungere larghe masse con un'informazione corretta. Sono riemerse punte di dogmatismo. Nel dire giustamente «no all'informazione faziosa sul movimento» alcuni settori del movimento finivano per tentare di imporre la *loro* informazione. Ad esempio, il giudizio che la stragrande maggioranza dei giornali ha dato dell'assemblea nazionale è stato contestato come fazioso in una conferenza-stampa della commissione controinformazione, ma esso era stato certamente condiviso da femministe, indiani, studenti autonomi con la «a» minuscola, e insomma tutti quelli che avevano abbandonato la sala per riunirsi nell'assemblea 2.

ZINCONE. Personalmente ho avuto rapporti buoni col movimento. Non mi sono mai sentito censurato o prevaricato. D'altro canto, per rispondere a Rivolta, o si interpreta il movimento come rivoluzionario, o almeno rivoltoso, e allora si sa che in un momento incandescente come quello non sempre si possono rispettare le regole pacifiche del dibattito democratico. Preoccuparsi di far passare certe cose alla stampa, curare con garbo le pubbliche relazioni, non può darsi per un movimento anti-istituzionale. L'osservatore medio-borghese, di fronte a ciò, si pone domande che si poneva anche, all'inizio, di fronte alle femministe che escludevano i maschi. Sarà democratico tutto ciò? si chiede, senza capire che questo movimento è una minoranza esterna alle istituzioni e al loro rituale di comunicazione. Anche perché se questi studenti accettano di entrare nella logica delle istituzioni sono schiacciati. E per di più, perché avrebbero dovuto sottrarre al movimento metà del loro tempo per spiegare se stessi a un personale professionale d'origine piccolo borghese, i giornalisti appunto, che con loro ha un rapporto di odio amore? Io capisco l'intolleranza di un movimento emergente, l'accetto o se devo la subisco. Non l'accetterei mai nei confronti di forze che avessero un minimo di presenza nelle istituzioni. Ogni minoranza di questo tipo per farsi sentire deve urlare: l'alternativa è il silenzio. Giudico molto più infantile e irresponsabile *l'Unità*, organo di un grande partito, che ha trattato i giornalisti come discoli indisciplinati, in modo ingiusto e potenzialmente oppressivo, solo perché non concordavano con le sue valutazioni.

ANNUNZIATA. L'impatto col movimento è stato forse più sentito dai giornali che direttamente o indirettamente sono espressione di forze politiche. Si sono sentiti, ci siamo sentiti, spiazzati dal fatto che a priori pensavamo di essere parte di questo movimento, legittimati dunque a parlarne, mentre invece il movimento ha rifiutato le espressioni politiche della sinistra. Discussioni si sono aperte in tutti i giornali. L'*Unità*, di fronte alla possibilità di essere fino in fondo organo di partito o anche di informazione, ha fatto una scelta precisa, la prima. Per noi la questione è stata più complessa. *Il manifesto* ha sempre sostenuto di essere allo stesso tempo legato e autonomo da un progetto politico. I fatti dell'università hanno messo alla prova quanto di vero ci fosse in questa ipotesi. Quando il Pdup è stato contestato noi abbiamo informato in modo corretto? E' ovvio che quando come giornalista che è anche militante ti vai a rapportare al movimento il primo impulso è di appoggiare quella parte di verità nella quale si identifica la tua organizzazione. Questo è però profondamente sbagliato, perché in questo modo si capisce poco e non si dà un'informazione *utile* né al movimento né agli stessi compagni dell'organizzazione. Credo che come compagni del *manifesto* che hanno seguito il movimento – siamo stati in diversi e abbiamo fatto un lavoro molto collettivo, abbiamo molto discusso e vissuto intensamente questi fatti al giornale – ci siamo sforzati di *vedere* tutto il movimento senza *leggerlo* come militanti del Pdup. Quando fischiano il Pdup, ad esempio, non scrivere «alcuni hanno fischiato altri no» e valorizzare i secondi, oppure scrivere «sì, però il nucleo di medicina...» oppure «gli studenti di La Spezia sono molto unitari», fatti anche veri, esperienze realmente importanti, ma che oscuravano il dato principale di questo movimento, la contestazione verso il vecchio modo di far politica. In questa situazione io ho perso un po' la bussola, non riuscivo nemmeno a raccontare bene quel che succedeva. Com'è difficile per i giornali politici! Quando ti salta la famosa «griglia interpretativa» ti resta in mano una cosa piatta, ti rifugi nel «io racconto le cose così come sono», ma cadi o nel grigiore o in una nuova parzialità, in una personalizzazione. Perché poi, che diritto ha il giornalista di mantenere tutto questo potere in mano?

VISCA. La crisi c'è stata, e per i giornali e per i giornalisti. La scelta si è imposta fra «interpretare» il movimento e «raccontarlo». Quando è esploso il movimento io avevo in testa uno schema preciso di riferimento col '68 e quindi, anche per autocensura derivante dall'appartenenza politica, ho avuto la tendenza a privilegiare la parte «buona» del movimento. Poi questo è entrato in crisi – anche sotto la pressione del movimento – ho fatto una scelta professionale delle cronache cercando di metterci dentro tutto quel che accadeva. Ma anche questo è difficile. Questo movimento è strano, nuovo, tritura tutti i vecchi schemi. Certo, io sono stata modificata. Nei «processi», che erano in realtà assemblee critiche di massa, io non mi sentivo coinvolta come persona, ma come testata. Devo dire però che vi sono stati anche dei veri e propri tentativi di censura. Giovedì scorso, dopo un'assemblea, ho ricevuto una telefonata: ti abbiamo visto nei corridoi a parlare con alcuni, ti diffidiamo dal riportare una versione che non sia la nostra, se no prenderemo le nostre misure. Ma siamo matti? Io voglio mettere in luce le contraddizioni del movimento, a rischio di essere accusata di strumentalismo. Se il movimento ha delle debolezze non le può superare prevaricando. Se si verifica una spaccatura ne nasce una riflessione. Chi è più forte, noi dei giornali col nostro atteggiamento offensivo-difensivo, con le nostre crisi, o loro (parlo solo di alcuni settori) col loro tentativo di censura stalinista sull'informazione?

ROSCANI. Questa indubbia crisi del ruolo del giornalista nasce da un'originalità del movimento, che assume forme diverse non codificabili, e da un nostro ritardo di comprensione, ma anche da uno strano atteggiamento verso la stampa di partito; un rapporto positivo coi giornalisti – che si esprimeva nei capannelli, nelle chiacchierate, al limite anche nei processi – e una netta chiusura verso il partito. Il movimento sembrava aver delegato la rappresentanza del Pci ai giornalisti dell'*Unità* proprio mentre ci si chiedeva maggiore autonomia. Potevamo parlare nelle assemblee, al contrario dei rappresentanti ufficiali delle partito, ma ci veniva rinfacciata la riforma universitaria del Pci. Un atteggiamento profondamente contraddittorio, parzialmente corretto al convegno della Flm. Sono in disaccordo con Zincone, secondo il quale non è possibile un altro rapporto movimento-istituzioni. Chi dice così pensa che esso sia minoritario e destinato alla sconfitta, rivoltoso ma non rivoluzionario. Credo invece che il movimento studentesco possa portare un contributo profondo al cambiamento. Certo, l'*Unità* ha avuto i suoi difetti, soprattutto all'inizio, ma li abbiamo seriamente pagati, abbiamo fatto autocritica. Al congresso della cellula dell'*Unità* il dibattito è stato quasi interamente incentrato sui giovani. Certo, abbiamo sollevato rilievi nei confronti della stampa, come dice Zincone...

RIVOLTA. Non accettate mai versioni diverse dalle vostre.

ROSCANI. ...ma se non erro, il rilievo che abbiamo mosso al *Corriere* non era sul merito del pezzo comparso domenica, ma sul fatto che l'arrivo di quel pezzo in prima pagina è stato segnato dalla contemporanea scomparsa dalla prima di quello sulla Lockheed. Mi pare una polemica non peregrina.

RIZZI. Mi sembra che qua, anziché un processo alla stampa, si stia facendo un processo al movimento. Non sono d'accordo. Sono in parte d'accordo con Zincone. Il movimento si dà tempi e modi propri, non istituzionali. Il processo è stato un corretto modo di reagire, non al fatto che i giornali *interpretavano*, ma che dicevano menzogne. E' inutile che ora *Paese Sera* e *Unità* tentino di rifarsi false verginità, quando hanno puntato deliberatamente a stravolgere i fatti. Prima l'*Unità* ha scritto che il movimento era composto di alcune centinaia di provocatori, poi di alcune migliaia con in mezzo i provocatori, poi ha fatto intervenire arbitrariamente il sindacato e giurisprudenza...

MANIFESTO. Non l'*Unità*, semmai il Pci.

RIZZI. E' molto difficile scindere Pci da *Unità*, e anche da *Paese Sera*. La presunta autonomia, se è venuta fuori, è perché il movimento l'ha imposta. Bisogna partire da questo metodo, dalla sopraffazione tracotante, dal giovedì nero di Lama quando già nell'edizione del pomeriggio *Paese Sera* dava descrizioni aberranti, molotov, pistole...

VISCA. Mi sembra che sia stato chiarito.

RIZZI. Contano i fatti. Il movimento si confronta con queste menzogne. I casi di coscienza non ci interessano. *Paese* e *Unità* hanno apertamente puntato a dividere il movimento. Su piazza Indipendenza l'*Unità* non ha parlato delle squadre speciali, e ha detto in sostanza che la polizia ha il compito di tutelare l'«ordine pubblico». Su Panzieri, neanche un aggettivo che qualificasse la sentenza come fascista. A questo punto mi pare assurdo scandalizzarsi per i modi come il movimento si rapporta agli organi di stampa. Se la Visca entra in crisi, se c'è dibattito all'interno dell'*Unità*, benissimo, è stato raggiunto un risultato nei confronti dell'avversario. All'interno del movimento la discriminante è passata tra i militanti di giornali che si ritenevano espressione di questo movimento e quelli che tentavano di dividerlo, insomma fra linee politiche di cui i giornali sono portatori. Sull'assemblea nazionale, *Lotta continua* ha rifiutato chiaramente un certo modo di fare politica, accusando i militanti dell'Autonomia di avere prevaricato, di non avere consentito che la mozione venisse adeguatamente discussa, ma si è anche scontrata con forze come Pdup e Ao che volevano un'assemblea non decisionale, una pura passerella. Un punto importante era non rifiutare il confronto con l'Flm, chiedere l'apertura di assemblee nelle fabbriche. Tutte queste cose esistono nel movimento, e vengono discusse nella più alta forma di democrazia, quella assembleare.

MANIFESTO. Vorrei riportare la discussione al rapporto giornali-movimento. Nel '68 si andava a tirare i sassi al *Corriere*. Oggi gli studenti leggono il *Corriere* e *Repubblica*, e vanno in corteo sotto *Paese Sera* e *Unità*. Qualcosa è cambiato. Cosa? Ancora: a sentire quest'inizio di discussione, la crisi del ruolo sembra che sia un'invenzione. Rizzi va tranquillo perché lui è un militante, Rivolta e Zincone sono in simbiosi col movimento...

ZINCONE. Io vivo una crisi generale del mio ruolo di giornalista, non è stato questo movimento, lo ripeto, a mettermi in crisi. E' riduttivo del resto puntare su questo, tutte le professioni sono in crisi. Intimidazioni? astrattamente sono contro, concretamente a favore per i motivi detti sopra. Ma cosa dire allora dell'intimidazione e della censura delle fonti a cui tutti i giornalisti sono abituatissimi, delle veline di questure, partiti, parlamento? E dell'altra censura strutturale: i giornalisti esprimono una precisa cultura piccolo-borghese, non per chissà quali neri disegni, ma per spontanea adesione, organicità col presunto lettore. Quando pubblicamente, in un'assemblea, uno studente dice: tu devi scrivere questo, è un conto; ma quando in privato un poliziotto dice: il delitto dallo così, o l'addetto stampa di un partito dice: questo fatto trattalo così, allora è un altro conto. Mi sembra serio il problema posto da Lucia Annunziata. La responsabilità della stampa verso i movimenti emergenti è grossa. I giornali, dando ampio spazio ai dissensi studenti-Pci, sono stati accusati di fare il gioco della Dc perché obiettivamente rafforzavano quella parte della società che è comunque contenta quando il Pci va in crisi, e noi siamo stati abituati a pensare (io ne sono ancora convinto) che senza il Pci sarà difficile cambiare le cose. Quindi la responsabilità di chi ha sempre preso le parti del movimento esiste. Dobbiamo credere che non si debba comunque mai attaccare il Pci, o sforzarci di interpretare i fatti nel modo più corretto possibile e poi porre il pezzo di verità trovato, se di verità si tratta, al servizio di tutti ed esporlo alla discussione collettiva? Quando Lucia Annunziata dice: chi ti dà questo potere, io sono d'accordo. Mi sono sforzato di ridurlo, questo potere, di far parlare attraverso i miei pezzi soprattutto gli studenti, ho organizzato una tavola rotonda senza mai intervenire. Forse il giornalista si deve trasformare in un tecnico che dia strumenti di comunicazione di massa alle assemblee, ai quartieri, ecc. Il giornalista è un intellettuale che fa questo lavoro, il suo potere va confrontato, discusso, anche distrutto. Ma non liquiderei la crisi del ruolo parlando solo del potere, affronterei anche il tema del rapporto con la struttura del giornale. Un giornalista deve cercare di avere un rapporto di assoluta indipendenza e di obiettività, non deve poi strapparsi i capelli se il suo articolo, per collocazione o titolazione, può esser visto in un certo modo, o se non si trova d'accordo con l'articolo di fondo. Certo, è più solida e coerente la posizione del militante-giornalista, ma comporta anche altri rischi.

RIVOLTA. Zincone ha definito molto bene il problema. Ma secondo me la novità più grossa di questo movimento è che *forse* dentro c'è un altro movimento, il cui filo rosso è il rifiuto di ogni professionismo, e dal quale io come giornalista mi sento direttamente coinvolto. Le mie obiezioni non sono quindi democraticistiche. Nei confronti di chi critica la «politika», l'autoritarismo, la delega, io sono disposto a mettermi in discussione in ogni momento. Ma a chi contrappone all'istituzione, anziché una non-istituzione, una contro-istituzione, mi sento estraneo. Questo filo rosso divide tutto il mondo politico, passa attraverso Pci, Pdup, Ao, Lc, Autonomia, come pure il «filo nero» di chi vuole ripristinare la vecchia «politika». Il '68 non aveva messo in crisi i giornalisti come professionisti, li aveva al massimo coinvolti in un grande ribaltamento. Oggi chi non accetta di smontare i meccanismi della politica, di farsi mettere in crisi, è giusto che sia punito. In questo senso *Unità* e *Paese Sera*...

RIZZI. Vogliono disgregare questo movimento perché ciò è funzionale alla pace sociale.

RIVOLTA. E' necessario mettere in crisi i professionisti-giornalisti, ma anche i professionisti della politica. Io accetto di mettermi al servizio di quel «filo rosso» di cui parlavo prima, ma non del risorgente dogmatismo.

ANNUNZIATA. La contraddizione è orizzontale, non verticale. Nel '68 la stampa era la stampa borghese. Il rapporto era di conflittualità aperta e basta. Oggi la conflittualità è «in positivo». Questo movimento scardina tutti i ruoli: leader, maschio, ecc. Il giornalista va in crisi ma comincia a sentirsi dentro questi processi, anche se in modo contraddittorio. L'informazione è comunque autoritaria e falsamente oggettiva. Si pone il problema della distruzione e riappropriazione di questo potere. La sinistra nuova questo problema se l'è posto facendo i suoi giornali. Con una semplice equazione ci sentivamo legittimati: noi siamo in rapporto col partito, il partito ha un progetto politico, il progetto viene dal movimento che discute collettivamente. Rispetto a *questo* movimento è entrata in crisi anche questa ipotesi. Se vai nel movimento con un'ipotesi politica preordinata, elaborata collettivamente quanto vuoi, sei sempre autoritario. Io ho sentito una contraddizione tra *manifesto* e movimento. Per Rizzi la contraddizione non esiste, sono contenta per lui, dice che i giornali della sinistra rivoluzionaria portano le loro ipotesi...

RIZZI. Né pace sociale né caos nel movimento, ma linee politiche che si scontrano.

VISCA. «Appoggiare sinceramente, registrare onestamente, criticare lealmente, alla pari». Così oggi il mio giornale sintetizza il rapporto stampa-movimento. Mettiamoci d'accordo, però, su cos'è questo movimento. Quello che dice no alla «politika», o quello che la vuole a tutti i costi? Le contraddizioni ci sono, è giusto che esplodano, nel movimento e nei giornali. *Paese Sera* il giorno dopo Lama è uscito con due editoriali che dicevano cose diverse. Ma questo movimento ha la presunzione di essere l'ombelico del mondo. I giornali hanno anche rapporti con altri movimenti, partiti, sindacati, strutturati nella società. A questi dobbiamo raccontare le cose come stanno non per dividere gli studenti fra futuri quadri della sinistra storica e nuova e futuri brigatisti, ma per dire la verità. Il movimento reale è composto di femministe, emarginati, indiani, studenti-studenti, che certo vogliono la rivoluzione, ma anche battere la riforma di Malfatti e alcuni articoli di quella del Pci...

RIZZI. Non solo la Visca capisce poco, ma è recidiva, introduce nel movimento categorie inaccettabili. Le sue contraddizioni il movimento se le gestisce autonomamente.

ROSCANI. D'accordo criticare l'autocensura dei giornalisti, d'accordo criticare i giornalisti-militanti, ma non scordiamo i condizionamenti strutturali: la proprietà, la linea politica dei padroni dei giornali, la pubblicità. Su questo bisogna puntare più che sullo scardinamento del ruolo dei singoli giornalisti. Mi sembra strano che la contraddizione esploda ora e non nel '68-'69...

MANIFESTO. Non è vero. Pensiamo al movimento dei giornalisti democratici, ai comitati di redazione.

ROSCANI. Benissimo. Ma è una forzatura dire, come fa Rivolta, che chi non distrugge il proprio ruolo è fuori dal movimento e va *punito*. Ci sono diverse linee politiche che si scontrano, il movimento non è il limbo della pura spontaneità. D'accordo la contestazione alla «politika», ma ci vuole anche la politica. D'accordo la crisi del ruolo, ma uno deve continuare a scrivere, quindi deve chiudere questa contraddizione, andare avanti, trovare una sintesi. *L'Unità* come giornale di partito non può non avere una funzione di orientamento.

RIZZI. Distinguiamo. Zincone e Rivolta si sono trovati a coprire uno spazio per contraddizioni interne ai giornali borghesi e l'hanno fatto in modo corretto. Roscani e la Visca non hanno interpretato ma deformato, per scelte politiche precise. Per *Lotta continua* non si è posto il problema della scissione di cui parlava la Lucia Annunziata, consideriamo l'autonomia del gruppo redazionale dal partito una posizione sbagliata e di destra, e quindi non abbiamo pagato il prezzo della crisi individuale. Noi abbiamo fatto una battaglia politica, l'unica garanzia è che i compagni stiano effettivamente dentro il movimento.

RIVOLTA. Non esiste il paradosso in cui si vuole stringere il giornalista, tutto parziale o tutto obiettivo. Esiste la ricerca di un equilibrio, dare le informazioni senza stravolgimenti. Il ruolo dei giornali (in genere negato) è fornire dati perché la gente si formi un giudizio autonomo. Il referente, Rizzi, non è solo il movimento, e non basta, Visca, aggiungerci il Pci e i sindacati. Il referente principale sono i lettori.

UN INCONTRO TRA DELEGATI OPERAI E STUDENTI IN UNA ZONA DI TORINO

Un dialogo positivo. Ma che cosa c'è che non va?

di Enzo Pace

Torino. Nel capoluogo piemontese, il confronto tra sindacato e movimento degli studenti quasi mai è sceso sul terreno della rissa e della conflittualità aperta. E neanche è filato liscio con semplicità: nessuno potrebbe parlare di confronto «regolamentato» o «diplomatizzato». Le ragioni sono diverse: da una parte un sindacato fortemente avanzato, fortemente critico, di «sinistra» proprio per il tipo di composizione sociale di questa città; dall'altra, un movimento studentesco gelosissimo della sua autonomia che porta un «marchio d'origine» di buona qualità, cioè il movimento che nel '68 a Palazzo Campana ha trovato una delle sue culle. E i motivi d'attrito che potevano far pensare a ragione ad un inasprimento dei rapporti non mancavano: questo movimento che giustamente sa di assolvere una «funzione nazionale» si sente ancora scottato dalla sfida di Lama all'università di Roma, né ha digerito che alcuni dirigenti sindacali – anche se a titolo personale – fossero nel servizio d'ordine del Pci nello scontro con gli autonomi di Palazzo nuovo.

Siamo andati a vedere come il confronto di massa tra movimento operaio e movimento delle università, che a Firenze ha segnato una tappa di fondamentale importanza, stia camminando sulle gambe di una iniziativa concreta di coinvolgimento degli studenti e dei disoccupati, nelle vertenze dei grandi gruppi industriali. Siamo andati a verificarlo nella zona intercategoriale di via Frejus, dove erano a confronto sindacato e scuole di zona Centro e Borgo San Paolo. Tra queste ultime, alcune facoltà universitarie: Medicina, Economia e commercio e il rinomato Politecnico della città (il sindacato torinese non ha aspettato Firenze per aprire il confronto con gli studenti in istanze territoriali, per chiedersi quale occupazione, quale scuola, quale ricerca e per quale scienza. Attivi di questo genere si stanno svolgendo un po' in tutte le zone di Torino. In alcune, l'iniziativa è già notevolmente sviluppata: a Barriera di Milano, tra le altre, si sta conducendo un'inchiesta sul mancato rinnovo del *turnover* nelle fabbriche della zona).

La base della discussione è un documento della federazione provinciale Cgil - Cisl - Uil sui problemi della scuola e sul rapporto con gli studenti. Avonto, che introduce questo incontro tra rappresentanti degli organismi delle facoltà e delle scuole secondarie e i delegati delle fabbriche di Borgo San Paolo (Lancia, Sit Siemens), commenta la nota di discussione.

«Nel '68 il rapporto tra operai e studenti era più immediato, il movimento studentesco si scontrava con le oggettività del sistema, gerarchie dei valori, stratificazione sociale». «Oggi il confronto non è così scontato, anche se vi è una coincidenza sostanziale» nella lotta comune per l'occupazione». Anche perché il movimento sindacale che ha fatto della occupazione la propria bandiera, «non è riuscito in questa fase a tradurre questa strategia in risultati concreti e perciò credibili per i giovani, i disoccupati, che della crisi economica e sociale pagano il prezzo più elevato». In questo senso, vengono criticate le iniziative, come quelle di Lama a Roma, che non abbiano un carattere di confronto. Certo, esiste il rischio oggettivo che il sindacato difenda e rappresenti solo gli interessi dei settori forti. Ecco che per questo, continua Avonto, occorre «riassumere la capacità di lotta, di orientamento attraverso l'organizzazione che si rapporti concretamente ai bisogni dei settori deboli». Si pone già da subito – all'interno delle piattaforme dei grandi gruppi – un terreno di confronto «sulla parte dei contratti relativa all'occupazione e agli investimenti, il ripristino del *turnover*, l'utilizzo di nuove tecnologie, la ripresa dell'iniziativa sul terreno dell'organizzazione del lavoro, dell'ambiente, della struttura delle qualifiche e del salario». Si impone «la messa in discussione della neutralità della scienza, le sue applicazioni, i suoi sbocchi di occupazione e di contenuto del lavoro produttivo (pensiamo alle lotte e alle conquiste sul terreno dell'organizzazione del lavoro, dell'ambiente, della salute in fabbrica ecc.). «Si tratta di associare in positivo i giovani, i disoccupati, gli studenti, sulla base di un confronto aperto e del loro apporto all'iniziativa sindacale per le vertenze dei grandi gruppi, soprattutto nel mezzogiorno».

Tutti gli interventi sottolineano la scelta del confronto da movimento a movimento, che deve passare nei consigli di fabbrica e di zona. «Non dobbiamo avere l'atteggiamento paternalistico di chi prende per mano gli studenti e li conduce alla politica» dirà un delegato della Lancia. Molti batteranno l'accento sull'unità studio-lavoro come recupero di un rapporto tra le attività manuali e lo studio teorico, come conoscenza reale, ricerca finalizzata a un intervento sulla realtà sociale, per la modifica di essa. Si tratta – dice il documento – di «rivalutare esperienze che in questi anni sono maturate con l'obiettivo di riportare ad unità la separazione tra scuola e fabbrica, tra problemi della formazione e problemi del lavoro»: 150 ore e via dicendo.

Rimane, comunque, in fondo un'incomprensione, un qualcosa di non risolto e – forse – non risolvibile: che diventa evidente quando gli studenti chiedono al sindacato di condannare senza mezzi termini l'atteggiamento di Lama. Sta forse – tenendo conto della oggettività di certe diffidenze – nel fatto che al movimento dei giovani non si potrà dare nessuna risposta che tenga conto del quadro delle compatibilità capitalistiche.